
Roma alla fine del Novecento



Fondazione Centro Studi Emigrazione di Roma , avviata nel 1963

L'immigrazione registrata negli anni 1970-1980 non è particolarmente significativa. Le cifre infatti non sono ragguardevoli: nel censimento del 1981 sono registrati poco più di 26.000 stranieri a Roma; dieci anni dopo sono raddoppiati, ma nondimeno restano poco più di 55.000. Inoltre il 60% dei nuovi arrivati proviene ancora dall'Occidente, con gli statunitensi in maggioranza. Infine questi immigrati svolgono professioni di rilievo, in genere negli organismi internazionali ricordati nei capitoli precedenti, e hanno coniugi italiani, oppure sono a Roma per lavorare/studiare nelle università, la Sapienza e quelle pontificie, o la propria carriera ecclesiastica.

Il primo salto avviene nell'ultimo decennio del secolo, quando i residenti di origine non italiana superano le 100.000 unità, quasi triplicando nel corso di pochi anni. A questo punto l'immigrazione sta iniziando a diversificarsi, dal punto di vista lavorativo e da quello demografico. In particolare, mentre resta stabile il numero di chi ha impieghi di qualità e proviene dall'Europa occidentale o dal Nord America, comincia a crescere vertiginosamente quello di chi svolge opera di cura e assistenza per conto delle famiglie italiane e proviene dall'Europa centro-orientale o dal Terzo Mondo (Asia orientale, Africa, America Latina). La disperata ricerca di collaboratrici domestiche e di badanti porta inoltre all'incremento della presenza femminile. Questa ha sempre caratterizzato gli arrivi a Roma, ma nei decenni precedenti è stata meno significativa, mentre nel nuovo millennio le donne saranno mediamente di più degli uomini. A quelle che vengono a lavorare si aggiungono infatti quelle che raggiungono padri e mariti per ricongiungimento familiare.

Ovviamente non tutti arrivano per lavorare come badanti o domestiche, Roma infatti offre altre occasioni lavorative: nelle costruzioni edilizie e nella manutenzione degli stabili, nel piccolo commercio, nella ristorazione, in generale nei servizi a basso livello. Alle donne si aggiungono quindi gli uomini, che hanno la possibilità di sfruttare tali possibilità. In ogni caso, un altro elemento caratteristico di questa nuova immigrazione, avvenga per lavoro o per ricongiungimento, è l'età mediamente più giovane di quella locale. La nuova presenza straniera è composta da persone in età lavorativa, soprattutto tra i 25 e i 50 anni, e contribuisce al ringiovanimento di una città che stava sulla via dell'invecchiamento. La nascita di bambini sul posto di emigrazione o il ricongiungimento accentueranno ulteriormente tale fenomeno.

La presenza straniera continua a crescere nel primo decennio del XXI secolo, triplicando di nuovo: da 131.171 nel 2001 a 344.244 nel 2011. Trascina così verso l'alto la stessa popolazione urbana che nel 2018 raggiunge la sua acme: 2.872.000 residenti, più un numero imprecisato, ma forse pari ad altri due milioni di persone che arrivano ogni giorno per turismo e soprattutto per lavoro. In queste cifre dobbiamo considerare che i residenti urbani di cittadinanza non italiana sono sempre nel 2018 quasi 385.000 e costituiscono più del 13% della popolazione, superando le percentuali più alte del

Quattro-Cinquecento. Inoltre fra coloro che vengono da fuori città ogni giorno, vi è sia una quota impressionante di turisti stranieri, sia una notevole componente lavorativa di immigrati. I piccoli comuni della provincia e anche i centri più importanti delle altre province laziali ospitano infatti tanti stranieri che lavorano a Roma.

A questa crescente pendolarità provinciale regionale sono legati settori produttivi attigui a quelli sviluppatasi a fine Novecento. Se a tale data gli immigrati, anzi soprattutto le immigrate, si occupavano di lavori domestici e assistenza familiare, ora sono impiegati o impiegate in imprese di pulizia e nei grandi ospedali cittadini, dove partecipano all'assistenza infermieristica. Di conseguenza, godendo di un reddito stabile, hanno riunito o formato il proprio nucleo familiare e acquistato una abitazione.

Il passaggio all'acquisto di una casa per la famiglia avviene a tappe e porta in primo luogo alla costituzione di aree urbane, dove si risiede in affitto, identificabili in base alla concentrazione di gruppi specifici (Piccola Mosca, Piccola Ucraina, Piccola Nigeria) o comunque a una forte presenza non autoctona (si pensi alla composizione multi-immigrata di Tor Pignattara). Poi avviene la dispersione, quando l'acquisto spinge ancora più lontano e addirittura in provincia, se non nelle province attigue.

Le possibilità offerte dal trasporto urbano, extraurbano e regionale garantiscono tale mobilità lavorativa e quindi rendono liberi di risiedere lontano dai luoghi di lavoro e lontano persino da quelli di incontro del proprio gruppo. Nel nuovo millennio tale distanziamento inizia prima a verificarsi dentro la città stessa. Se la Piccola Mosca si trova dopo Talenti, dal 2008 i russi a Roma gravitano su S. Caterina d'Alessandria, chiesa ortodossa dipendente dal patriarcato di Mosca, appena inaugurata vicino a Porta S. Pancrazio nel parco di Villa Abamelek, già sede dell'ambasciata russa presso lo Stato italiano.

Anche nel caso della piccola imprenditoria, la nuova frontiera lavorativa dell'immigrazione soprattutto nel mondo della ristorazione e dei servizi, i luoghi lavorativi non corrispondono a quelli abitativi o di incontro. Si pensi all'Esquilino, vero e proprio quartiere multietnico per numero di negozi, ristoranti, parrucchieri asiatici, africani o latinoamericani e per gli stessi banchi del mercato rionale, ma non per residenze.

In questo quadro, segnato dalla mobilità locale, saltano elementi ricorrenti nei secoli precedenti. Ai nostri giorni le chiese nazionali ancora esistono, anzi per un certo tempo si sono stampate guide agli edifici religiosi dei vari culti: *Immigrati a Roma e Provincia. Luoghi di incontro e di preghiera*, a cura della Caritas di Roma e della Migrantes di Roma e del Lazio, 6 edizioni fra il 1998 e il 2014, quasi tutte rintracciabili sul web. Tuttavia questi edifici non sono più al centro degli insediamenti immigrati, né li identificano.

La documentazione sui centri di culto degli immigrati è particolarmente interessante, perché, in primo luogo, mostra che questi ultimi sono più di quelli registrati nei censimenti. Da un lato, infatti, bisogna calcolare una percentuale di immigrati, che emerge costantemente nelle sanatorie per legge. Dall'altro, bisogna tener presente che dal computo dei residenti stranieri nei censimenti sparisce chi prende la cittadinanza italiana. In particolare l'immigrazione dall'Europa centro-orientale, oggi in gran parte comunitaria, ha preso residenza e cittadinanza e quindi è ancora più numerosa di quanto visibile nei rilevamenti censitari.

Questa sua preminenza degli europei del centro-est risalta dalle appena menzionate Pagine gialle sui luoghi di culto. L'edizione del 2000, ad esempio, stima a circa 238.000 gli immigrati stranieri effettivamente in città e rileva che il 42,7% è cattolico, il 22,4% di altre denominazioni cristiane, il 20,1% musulmano e il resto ripartito fra un 5,2% di non classificati, un 3,6% di buddisti e scintoisti, un 3,7% di induisti, un 1,3% di animisti, uno 0,7% di confuciani e taoisti e uno 0,3% di ebrei.

Il volumetto mostrava come alle tradizionali chiese nazionali, tutte nel centro o nelle sue immediate adiacenze, si sono aggiunte missioni per africani e asiatici presso chiese e congregazioni religiose in genere sempre centrali nella topografia cittadina. A ragione della loro consistenza alcune comunità hanno una forte rappresentanza religiosa, per esempio i filippini hanno 35 punti di appoggio, in alcuni casi semplicemente chiese nelle quali viene loro dedicata una messa la domenica.

Un certo numero di chiese cattoliche è di rito orientale: alessandrino per copti (egiziani) ed etiopi-eritrei, antiocheno per i libanesi, armeno per gli armeni, caldeo per gli iracheni e gli indiani, bizantino per greci-melchiti, albanesi e italo-albanesi, rumeni, russi, ucraini e in genere mediorientali. Le chiese protestanti non sono solo per inglesi, scozzesi, statunitensi, svedesi e nordici in genere, tedeschi, ma anche per cinesi, coreani, filippini, mentre le chiese ortodosse servono greci, russi, etiopi, eritrei e romeni. In questa fascia di luoghi di culto ci si inizia a muovere dal centro città, senza però andare veramente lontano. In effetti per trovare un caso di vera distanza bisogna prendere in considerazione il tempio sikh di Aranova al 25° km della via Aurelia.

Nel tempo topografia e numeri dei luoghi di culto cambiano, per esempio l'appena citato tempio si sposta in zona Massimina sempre lungo la via Aurelia. Al contrario le percentuali di appartenenza alle varie Chiese non mutano particolarmente, se non all'interno dello stesso macro gruppo. L'edizione del 2014 della guida ricorda che l'anno precedente su oltre 381.000 immigrati stimati, il 65,2% è cristiano (30% cattolici, 27,8% ortodossi, 6,1% protestanti, 1,3% altre chiese), il 20% musulmano, il 2,9% induista, il 2,4% buddista, l'1,2% di altre religioni orientali, lo 0,8% di animisti, lo 0,2% ebreo e infine il 4,9% di atei o agnostici e il 2,4% di non classificati. I cristiani sono rimasti dunque percentualmente stabili, ma al loro interno sono calati i cattolici e aumentati gli ortodossi. I 234 luoghi di culto censiti vedono invece una fortissima predominanza cattolica, cui ne spettano 150

dei quali per i cattolici, mentre gli ortodossi ne hanno 25, i protestanti e i musulmani 22 ciascuno, gli ebrei 7 (ma sono anche le sinagoghe degli italiani), i buddisti 6, gli induisti e sikh 1 ciascuno. Da notare come in ragione del riassetto delle Chiese cristiane alcuni gruppi conoscono una notevole affermazione, così i romeni hanno adesso 2 luoghi di culto cattolici e 12 ortodossi.

Rimane invece stabile il ruolo del Vaticano e della Chiesa cattolica nel garantire sia appoggio a chi migra per ragioni tradizionali come studio e/o carriera ecclesiastica, sia una vasta rete di assistenza a tutti gli immigrati. Nel primo caso entrano in gioco le sempre più numerose ed efficienti università pontificie e i vari collegi nazionali. Alcuni di questi sono stati infatti potenziati. Basti menzionare il Collegio Nordamericano, trasferitosi nel 1953 sul Gianicolo e nel decennio appena terminato ulteriormente allargato, mentre la vecchia sede in via dell'Umiltà è divenuta, dopo la seconda guerra mondiale, una residenza per sacerdoti che si recano a Roma per seguire specializzazioni e dottorati. Contemporaneamente istituti religiosi e strutture vaticane si preoccupano dell'assistenza ai rifugiati, ma questo è un argomento che affronteremo nelle conclusioni. In ogni caso vale la pena di notare che ad inizio millennio, cioè a fine 2001, la città ospita 45.000 stranieri con permesso di soggiorno per motivi religiosi, in pratica i quattro quinti delle concessioni di tale autorizzazione, e tale percentuale è di fatto costantemente mantenuta nei due decenni seguenti.